

# I meli di Tibhirine

## Intervista a padre Jean-Marie Lassausse

a cura di ELIO BOSCAINI

*Sacerdote e agronomo francese, dopo aver operato in Tanzania ed Egitto, è approdato dieci anni fa nel monastero algerino dove nel 1996 furono rapiti e poi uccisi sette monaci cistercensi. Coltiva sette ettari di terra e la speranza.*

Incontro padre Jean-Marie Lassausse a Milano, alla sede di Mondo e Missione, il mensile del Pime.

L'occasione è la presentazione del suo libro, *Il giardiniere di Tibhirine*. Il sacerdote francese, della Missione di Francia, da una decina d'anni si prende cura di quello che è stato il monastero dei 7 monaci cistercensi che furono rapiti nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 e trovati uccisi due mesi dopo. «Rimango lì per tenerne viva la memoria», dice. Il libro, scritto con Christophe Henning, è una testimonianza su che cosa è rimasto oggi di quel seme gettato: «Le relazioni di buon vicinato, il lavoro agricolo in comune e l'accoglienza al monastero continuano ad approfondire le radici di questa presenza e tengono viva la testimonianza dei monaci».

Avvicino Jean-Marie con l'intenzione di soffermarmi su Tibhirine. Ma l'uomo, con grande naturalezza, mi racconta la sua storia di fede e di vita, che va ben oltre il periodo trascorso in Algeria. «Sono nato in una famiglia di contadini, quarto di sette fratelli e sorelle. Il lavoro nei campi mi ha segnato profondamente. Era normale che diventassi agronomo. Da sempre, però, avevo sognato di mettere la mia arte a servizio di altri... e lontano da casa. Nel 1969 ero a Gibuti per il servizio militare ed ebbi modo di viaggiare, lasciandomi affascinare da paesaggi meravigliosi. In Etiopia scoprii la chiesa copia etiopica e incontrai le Piccole Sorelle di Gesù, la fraternità fondata da Magdeleine Hutin, affascinata dall'ideale di frater Charles de Foucauld. Le suore vivevano in un *tukul* nel deserto. Il loro spirito di fraternità e di servizio mi attirava, ma io faticavo a decidere».

### Eventualmente, però, la decisione arrivò.

Sì. E scelsi la "Missione di Francia", la prelatura territoriale istituita nel 1941 dal cardinale Emmanuel Suhard, per «abbattere il muro che separava la chiesa da una parte della società»: una sorta di diocesi che oggi estende la sua giurisdizione a 200 sacerdoti e 500 laici, presenti in varie diocesi francesi e anche all'estero; solo il 101% di noi lavora nel sud del mondo, all'incontro di altre religioni.

Fui ordinato sacerdote nel settembre 1980. Due mesi dopo, ero in Tanzania. Vi andai con altri due fratelli a condividere la vita della gente in un villaggio *ujamaa*. *Ujamaa*, parola swahili per "famiglia estesa", era il concetto base della politica di sviluppo economico e sociale di Julius Nyerere, presidente della Tanzania, subito dopo il raggiungimento dell'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1961. La nostra presenza era stata sollecitata dal vescovo di Dodoma, mons. Matthias Joseph Isuja (si sarebbe ritirato nel 2005). La Mission de France aveva da poco lasciato il Camerun. L'idea di andare in Tanzania, un paese povero, e di vivere immersi nel mondo rurale corrispondeva in pieno al nostro carisma.

### Qual era il progetto?

Ci era stato chiesto d'introdurre nell'agricoltura l'uso degli animali da traino, così da aumentare la produzione e alleviare la fatica. Eravamo nella vasta regione centrale degli altopiani, attorno a Dodoma (sarebbe diventata la capitale nel 1996). La campagna era molto povera, ma noi speravamo di riuscire a migliorare la produzione di fagioli e mais. Iniziammo con gli asini, ma risultarono pochi efficaci.

### Come vivevate?

Ci siamo lasciati prendere dalla straordinaria speranza che l'*ujamaa* rappresentava. Secondo la cultura africana, una persona è ciò che è grazie alla comunità in cui vive. Una filosofia di vita che fa dire: 10 sono perché noi siamo". Eravamo come fratelli con la gente. Il villaggio in cui ci eravamo inseriti era Nzali, a meno di 50 km da Dodoma, nel cuore della Tanzania agricola. Parlavamo la lingua della gente e ne condividevamo la sorte. La nostra capanna non si distingueva dalle altre: niente elettricità, niente acqua

corrente. Una volta alla settimana, prendevamo parte al lavoro comunitario, al fianco delle persone che abitavano il nostro quartiere (10 famiglie). C'era un camion per il trasporto collettivo. Il nostro mezzo di trasporto era una moto: di per sé, già molto di più di quanto la gente poteva permettersi, cioè la bicicletta. Ci consentiva, però, di visitare le piccole comunità cristiane dei villaggi più lontani.

La nostra presenza non si limitava allo sviluppo agricolo. Il nostro interesse era rivolto anche alle comunità cristiane in formazione. Condividevamo quello straordinario processo che è la nascita e la crescita di una comunità cristiana. Benché agricoltori, non dimenticavamo mai che eravamo chiamati all'annuncio esplicito della Parola di Dio. Trascorrevamo giornate intere con la gente, condividendo la Parola, visitando gli ammalati, facendo catechesi... Avevamo la grazia di scoprire un popolo meraviglioso, capace di mettersi insieme a lavorare e sognare un avvenire più solidale.

I primi anni Ottanta non furono facili: ci furono periodi di siccità e di fame. Vera fame. A salvarci furono il cibo donatoci dalla Caritas e, soprattutto, la capacità degli africani di mettersi insieme. Qualità, questa, che non avrei trovato in seguito nei paesi arabi. A meravigliarci erano soprattutto le donne: grandi e indefesse lavoratrici, capaci di andare a cercare acqua e legna molto lontano, anche decine di chilometri. Sono loro le vere fautrici dello sviluppo in Africa.

## Sull'*ujamaa* si sono versati fiumi d'inchiostro, chi elogiandolo, chi denigrandolo. Lei che giudizio ne dà?

Ottenuta l'indipendenza, la Tanzania dovette pensare a come promuovere il bene del popolo, che era povero e viveva per lo più di agricoltura. Fu normale che Julius Nyerere, il primo presidente, padre dell'indipendenza, volesse che il villaggio diventasse il punto di riferimento di ogni cittadino. Intendeva creare comunità in cui la cooperazione e il progresso collettivo diventassero il *modus vivendi* di ognuno. Questo "socialismo rurale" era basato su alcuni punti fissi: la creazione di un sistema monopartitito, allo scopo di rendere la nazione coesa; l'istituzionalizzazione dell'uguaglianza sociale, sia economica che politica, attraverso la creazione di una democrazia centrale, l'abolizione di ogni tipo di discriminazione e la nazionalizzazione dei settori-chiave dell'economia; la "villaggizzazione" (ossia, il raggruppamento della popolazione rurale in determinati villaggi, detti appunto "villaggi *ujamaa*"), in vista di una collettivizzazione di tutte le produzioni locali; il raggiungimento dell'autosufficienza dal punto di vista economico (ognuno avrebbe lavorato sia per il gruppo che per sé stesso) e culturale (i tanzaniani avrebbero dovuto imparare a liberarsi dalla tutela delle potenze europee); lo sviluppo dell'istruzione, gratuita e obbligatoria per tutti.

Nacquero scuole e strutture sanitarie ovunque, e la gente parve soddisfatta della geniale intuizione di Nyerere. Ma lo sviluppo si rivelò presto troppo lento per una piccola classe borghese desiderosa di beneficiare subito del progresso. Poi arrivò la corruzione, che intaccò anche la classe dirigente. Ritiratosi dal potere, ma ancora forte del suo prestigio e autorità morale, Nyerere criticò aspramente la corruzione, l'apatia della pubblica amministrazione, gli aggiustamenti economici strutturali imposti dal Fondo monetario internazionale...

Fallimento dell'*ujamaa*? È vero che nel paese oggi ci sono corruzione e inefficienza, come in tanti altri paesi africani, del resto. Ma mi sembra onesto riconoscere che la Tanzania non ha mai conosciuto scontri etnici, stragi e massacri fino ad oggi.

## Perché ha lasciato la Tanzania?

Dopo quattro anni, nel 1984 la mia salute cominciò a perder colpi. Alla malaria avevo quasi fatto il callo. Ma si aggiunsero la bilarziosi e il tifo. E fui costretto a rientrare in patria su una barella. Pesavo 42 chilogrammi. Fui curato molto bene. Ma i dottori, in combutta con i superiori, mi fecero capire che l'Africa nera non era fatta per il mio fisico.

## Ma la vita continuava...

Infatti, dopo quattro anni trascorsi in una zona rurale di Francia, che mi permisero, oltre che di ritrovare la mia buona salute, di offrire un vero servizio agli "uomini della terra" e di legarmi a loro da una grande amicizia, accettai di recarmi in Egitto. Vi avrei trascorso 12 anni. Cominciando da Dar Comboni, il centro che i comboniani hanno al Cairo per lo studio dell'arabo e la conoscenza della cultura araba.

Dopo il periodo d'introduzione e ambientazione, fui impiegato nel settore pubblico. In Egitto c'erano - e ci sono tuttora - migliaia di studenti che vogliono "tornare alla terra", quella terra irrigata e fertilizzata dalle acque del Nilo. Grazie all'irrigazione fatta con canali provenienti dal grande fiume, si vogliono recuperare terre dal deserto. Per cinque anni ho lavorato in una fattoria di 50 ettari, proprietà dei copti cattolici, con

20 operai salariati. Poi, la Caritas mi ha chiesto di lavorare in un centro di riabilitazione per tossicodipendenti: un'azienda agricola terapeutica, di 12 ettari di sabbia a Noubaria. Abbiamo piantato viti, ulivi, meli... Il progetto è conosciuto come "Kilometro 72", e non è lontano dal monastero di Wadi Natrun, a metà strada tra il Cairo e Alessandria. Si mirava a salvare i tossicodipendenti, oltre che con il supporto di psicologi e psichiatri, anche attraverso il lavoro agricolo. Chi cercava di disintossicarsi veniva a condividere il nostro lavoro per alcune settimane o mesi. E i risultati erano buoni. Il progetto continua tuttora.

### Com'è arrivato in Algeria?

In Egitto rischivo di diventare direttore della Caritas. Ma l'idea di rinchiudermi in un ufficio non mi arrideva. Il cielo volle che mi arrivasse una proposta dall'Algeria. Ad Algeri c'erano tre sacerdoti anziani della Missione di Francia, ma l'allora arcivescovo, mons. Henri Teissier, chiedeva un "ringiovanimento" della nostra presenza. Fu così che, all'inizio del 2000, arrivai nella capitale algerina con altri due confratelli.

Abbiamo cominciato a frequentare la comunità subsahariana di Blida, la città universitaria a 45 km a sud di Algeri, che accoglie 2.500 studenti originari di 27 paesi dell'Africa nera. Il mio amore per i campi era però frustrato. Ho, quindi, accettato un lavoro con il Comitato cattolico contro la fame e per lo sviluppo (Ccfd) a Tindouf, 2.000 km da Algeri. Nei dintorni della città, raccolti in quattro campi, vivono decine di migliaia di profughi sahwari. Il progetto prevedeva la creazione di un piccolo allevamento di pecore, con alcuni ettari coltivati a orzo ed erba per nutrirle. Il lavoro è oggi portato avanti dal mio confratello Jean-Francois.

### Come arriva a Tibhirine?

Doni André Barbeau, l'allora abate del monastero di Aiguebelle, in Francia, e responsabile di Tibhirine, arriva ad Algeri nel maggio 2001 per celebrare il quinto anniversario della morte dei 7 monaci, e m'invita ad accompagnarlo al monastero. D'accordo con mons. Teissier, mi chiede di essere responsabile del monastero e delle sue terre. Mi spiega che l'ordine non è più in grado di provvedere personale. Ci rifletto per un po', e poi accetto. Anche perché, due mesi prima, i monaci hanno piantato cinque ettari di meli. Come non coltivare la speranza?

Ora trascorro a Tibhirine 4 giorni ogni settimana, lavorando i sette ettari di terreno del monastero. 12.000 meli sono cresciuti. Vendiamo decine di tonnellate di mele e produciamo 15 varietà di marmellate. Abbiamo interrotto la produzione di miele, perché richiedeva molta cura. Ma Tibhirine sta ancora "portando frutto".

### Che ricordo ha la gente dei monaci?

Li ricorda tutti. In particolare, non ha dimenticato fra' Luc, il monaco dottore. Straordinario e fedele, lavorò per 50 anni, curando migliaia di pazienti, senza mai dire di no a nessuno. Fra' Christophe, invece, è vivo nel ricordo dei molti che coltivavano con lui la terra; fu certamente il monaco che più combatté la battaglia spirituale per decidere di rimanere, nonostante il rischio di essere uccisi. Fratel Jean-Pierre, incaricato delle spese al mercato, era il più conosciuto al di là della cerchia del villaggio. Anche il nome di Amédée è ancora sulla bocca di tutti: era il portinaio e toccava a lui ricevere ospiti e ascoltare lamentele o richieste di servizi. La gente, ancora oggi, rifiuta l'idea che dei loro fratelli abbiano potuto uccidere quegli uomini di preghiera, che erano amici di tutti. Mohammed, l'autista del monastero e testimone del loro rapimento, mi ripete che gli uomini armati e bendati che rapirono i monaci parlavano con un accento che non era il loro.

### Quale futuro per la chiesa algerina?

I cattolici in Algeria sono poche migliaia e tutti di origine straniera. Esiste però anche una fragile comunità cristiana composta di gente di origine cabila. Da due anni, le difficoltà con le autorità sono aumentate. Non è facile avere un visto per entrare. Essere algerini e cristiani costituisce un vero problema. La nostra presenza è resa complicata anche dal difficile rapporto con i cristiani evangelici. La chiesa cattolica mantiene, come in passato, un profilo basso: è povera e discreta, anche se nella tormenta. In Algeria, comunque, la questione del pluralismo religioso è posta.

### Oggi in Nord Africa è in corso una "rivoluzione".

Il recente passato dell'Algeria è stato pesantissimo. Oggi i giovani chiedono libertà, democrazia, lavoro, condivisione degli introiti del petrolio e del gas. Ma la gente è stanca di violenza: tutti ricordano le oltre 100mila vittime negli anni '90. Non credo che sia disposta a scatenare nuovi disordini.

### E il suo libro?

Invito chi vuol sapere di più di Tibhirine a leggerlo. Una cosa, però, mi preme dire. E per dirla, prendo in prestito quanto fra' Christophe, il più giovane dei sette monaci, annotava nel suo Diario il 6 ottobre 1994: «Moussa, ieri mattina, mentre seminava i fagioli, mi ha detto: "Una sola persona in Algeria non cerca di prendere il potere: Dio. Ciò che egli cerca è il bene dell'uomo"».

**ELIO BOSCAINI**

da *Nigrizia*, maggio 2011